Montenegro, vince il sì al divorzio da Belgrado

Per le proiezioni il 55,3% favorevole all'indipendenza
La maggioranza necessaria a proclamare la sovranità è il 55%

■ di Marina Mastroluca

MAI COSÌ TANTI ALLE URNE Nella storia della piccola repubblica balcanica mai si era vista tanta gente in coda davanti ai seggi. E poi in attesa davanti alla tv. Exit poll e proiezioni diffuse nella notte sembrano confermare i sondaggi della vigilia: Podgorica la scia Belgrado, un matrimonio che non è mai stato d'amore. Al referendum di ieri sull'indipendenza, il 55,3% avrebbe detto sì al divorzio dell'Unione Serbia-Montenegro. Gli accordi siglati con la supervisione della Ue avevano stabilito una soglia del 55 per cento per decretare la vittoria. E quella soglia gli indipendentisti sembrano dunque averla varcata, sia pure di un soffio, al termine di una giornata carica di aspettative. La certezza, tuttavia, verrà solo dal dato finale. Le proiezioni, infatti, hanno ritoccato al ribasso gli exit poll che avevano dato gli indipendentisti al 56,3%.

I primi dati non ufficiali sono una doccia fredda per il fronte unionista. «Secondo i nostri dati, la vittoria è molto vicina»: aveva detto solo pochi istanti prima Predrag Popovic, presidente del Partito popolare del Montenegro e unionista convinto. Il fronte del no contava in un successo di rimessa, sul mancato raggiungimento da parte degli avversari di quella super-maggioranza, così inedita per l'Europa. Alla vigilia del voto, Predrag Bulatovic, leader del partito socialista e sostenitore della necessità di mantenere stretti legami con Belgrado, aveva pronosticato un successo se fosse stata garantita un'alta affluenza alle urne.

La partecipazione al voto in effetti è stata altissima, ha sfiorato il 90 per cento, un fatto senza precedenti in Montenegro. L'affluenza è stata maggiore nei centri del nord, dove è più forte la presenza dei serbi, tendenzialmente contrari a infrangere l'Unione Serbia-Montenegro, nata nel 2003 sotto gli auspici della Ue e ultimo scampolo della federazione jugoslava, ormai ridotta al lumicino.

A metà giornata era stata ampiamente superato il quorum del 50%, fissato dalla Ue per convalidare il referendum. E un sorridente Milo Djukanovic, leader del fronte scissionista, spandeva ottimismo sull'esito del voto. «È un grande giorno per il Montenegro - ha detto il primo ministro di Podgorica, 44 anni appena e in sella già da 15, in barba alle accuse di collusioni con la criminalità -. La risposta al quesito referendario ci aprirà la porta all'integrazione euro-atlantica». Perché di questo gli indipendentisti sono convinti: senza la zavorra serba, sarà più facile per Podgorica arrivare al porto ricco di promesse della Ue.

«Volete che il Montenegro sia uno stato indipendente?», questa la domanda impressa sulla scheda, semplice e diretta. I dubbi ruotavano semmai intorno al rischio di un risultato incerto. Anche se i sondaggi davano favoriti i secessionisti, si temeva che i sì non avrebbero raggiunto la super-maggioranza, fermandosi in una «zona grigia»: non proprio vittoria e neanche davvero sconfitta, con il rischio di derive violente ad una frattura politica che c'è, è evidente, e non da ora.

Qualche leader minore ha evocato una possibile guerra civile, ma dalle prime file sono arrivati segnali distensivi e l'invito a riconoscere il risultato, comunque. Lo stesso premier Djukanovic ha voluto escludere il rischio che la battaglia referendaria possa continuare per vie di fatto. «Abbiamo imparato la lezione della storia», ha detto.

La tensione, temuta e in qualche caso annunciata, negli ultimi giorni sembra essersi dissolta. Il diplomatico slovacco Frantisek Lipka, emissario dell'Unione Europea, presidente e garante della commissione elettorale montenegrina, ha segnalato «alcuni incidenti e violazioni delle norme elettorali», episodi minori «non tali da mettere in pericolo la validità» del referendum. Il voto è stato democratico, ha garantito Lipka.

Al referendum sullo strappo affluenza record: ha votato quasi il 90%

Dopo l'annuncio dei primi risultati fuochi d'artificio e festa nelle strade di Podgorica

Cartelli per il Sì a Podgorica **Foto di Darko Vojinovic/Ap**

SUNDAY TIMES

Blair e Bush via dall'Iraq entro il 2007

LONDRA Tony Blair ha incaricato i suoi collaboratori di preparare un piano per riportare a casa entro l'autunno del 2007 le truppe schierate in Iraq. Lo scrive il Sunday Times rivelando che un calendario di ritiro graduale non solo dei militari britannici, ma anche di quelli statunitensi sarà annunciato dallo stesso premier e dal presidente Usa George Bush in un vertice la settimana prossima a Washington.

Da tempo i due leader, entrambi in calo di popolarità, aspettavano di poter fare questo annuncio e le rispettive cancellerie erano in stand by per un vertice da organizzare con un preavviso di 48 ore. Ora, con la nomina del nuovo governo di unità nazionale iracheno del primo ministro Nouri al-Maliki, il momento - secondo la ricostruzione fatta da Sunday Times - è arrivato.

Nell'annuncio però non verrà usata la parola ritiro. Si parlerà invece di una fase di «transizione» durante la quale il nuovo governo assumerà gradualmente il controllo della sicurezza del Paese. La parola ritiro sarebbe stata bandita per evitare di dare l'impressione che le truppe se ne vanno per la continua pressione della guerriglia.

Il calendario di graduale diminuzione della presenza in Iraq, sempre secondo le anticipazioni del giornale, prevede entro la fine di quest'anno la riduzione per la parte britannica di alcune migliaia di militari e per gli americani fino a 30.000. Attualmente, ci sono in Iraq circa 130mila militari Usa e 8.500 britannici. L'intero contingente alleato, contando tutte le truppe fornite da una ventina di Paesi, Italia compresa, è inferiore ai 160mila uomini.

Downing Street non ha fatto nessun commento diretto sulle rivelazioni di Sunday Times.

CIPRO

Elezioni, vince la coalizione di governo

NICOSIA La coalizione di governo guidata dal presidente Tassos Papadopoulos ha riportato la vittoria nelle legislative della Repubblica di Cipro. Il centrista Diko, partito del premier, ha ottenuto il 17,9% dei voti (il 3,1% in più rispetto al 2001), mentre i comunisti dell'Akel (partito di maggioranza relativa) sarebbero accreditati del 31,1% dei consensi: i cinque partiti della coalizione avrebbero ottenuto oltre il 60% delle preferenze. Il principale partito di opposizione, il conservatore Disy, ha ottenuto il 30,3%.

Si tratta di un risultato che sembra premiare la scelta del governo di Papadopoulos di respingere il piano di riunificazione dell'isola proposto dalle Nazioni Unite, approvato nel 2004 in un referendum dalla comunità turco-cipriota ma bocciato dagli elettori della Repubblica di Cipro. Il prevedeva un singolo Stato formato da due «Stati costituenti», legati da una struttura di governo centrale piuttosto debole.

Zapatero apre il negoziato con l'Eta: a giugno i colloqui

L'annuncio del premier spagnolo a due mesi dalla tregua permanente dichiarata dall'organizzazione terrorista

■ di Franco Mimmi / Madrid

IL DIALOGO del governo spagnolo con i terroristi baschi dell'Eta, per arrivare finalmente a una pacificazione totale, incomincerà il mese prossimo. Lo ha annunciato ieri a sorpresa il presidente José Luís Rodríguez Zapatero nel corso di un comizio a Baracaldo, che era pure la sua prima visita ai Paesi Baschi da quando, due mesi or sono, gli indipendentisti dichiararono una tregua permanente.

Zapatero ha detto che in giugno comunicherà alle forze politiche «l'inizio del processo di dialogo», visto che l'Eta ha mantenuto il suo impegno a non commettere attentati, a non istigare la kale borroka (gli episodi di violenza cittadina di cui si rendevano protagonisti i giovani radicali simpatizzanti della banda) e a non estorcere denaro agli imprenditori per finanziarsi.

Ci si avvicina così a quella che sarà, con tutta probabilità, la prova più ardua e rischiosa per il governo di Zapatero.

All'annuncio della tregua il presidente ottenne senza grandi difficoltà, dalla quasi totalità dei partiti (con la grande eccezione del Partido Popular, di centro-destra), il placet per verificare con «prudenza e cautela» le effettive possibilità di un processo di pace comunque «lungo e difficile». Ma si trattò di un assenso di principio, e invece ora verranno poste sul tavolo le questioni concrete che sono poi le più che probabili pretese dei terroristi, ripetute anche di recente in una intervista al giornale «Gara».

In primis, l'autodeterminazione per l'indipendenza del Paese Basco e la sua «territorialità», parola con la quale l'Eta intende che anche la Navarra deve farne parte: condizioni inaccettabili da parte del governo.

Il primo ministro Zapatero **Foto di Vincent West/Reuters**

Se si aggiunge un'altra dichiarazione dei terroristi, ovvero che il cessate il fuoco non significa la cessazione definitiva della violenza, è facile capire lo scetticismo degli spagnoli rispetto alla reale volontà dell'Eta di mettere fine al suo delittuoso cammino.

Più negoziabili sarebbero qualche forma di perdono per gli etarra detenuti, in cambio del ravvedimento, e il loro trasferimento alle carceri dei Paesi Baschi, da dove furono allontanati per evitare che partecipassero, pur detenuti, all'organizzazione della lotta armata. Non certo, però, una amnistia totale e generale.

Se non quella dell'Eta, sembra accertata la volontà negoziatrice di Herri Batasuna, braccio politico dei terroristi presente nel parlamento basco fino a che, alcuni anni or sono, fu messo fuori legge per la nuova norma che esigeva, da parte dei gruppi politici, la condanna del terrorismo e qualsiasi collusione con esso.

È di ieri la notizia che dirigenti di HB hanno fatto vari viaggi in Sudafrica per ricevervi la consulenza, in fatto di negoziati per un processo di pace, di membri del Congresso Nazionale Africano: il partito di Nelson Mandela che negoziò, appunto, la fine dell'apartheid e che poi andò al governo.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che in quel caso il criminale, messo al bando dalla società internazionale, era il governo razzista di Pretoria, e il CNA lottava per la giustizia e la democrazia: l'esatto opposto di quanto è avvenuto per tanto tempo nei Paesi Baschi, dove democratico è lo Stato e criminale è l'Eta.

Insomma: un problema che scende profondo sotto la pelle degli spagnoli, indubbiamente desiderosi di vedere il termine della violenza ma contrari a ottenerlo con tali concessioni che rappresenterebbero, di fatto, la vittoria dei terroristi.

Se si pensa che probabilmente il Partido popular cercherà di cavalcare i sentimenti più radicali della destra, per trarne un vantaggio politico, apparirà in tutta la sua evidenza quanto sia difficile il compito che attende Zapatero.

A Sharm el Sheikh summit del disgelo, Israele promette aiuti ai palestinesi

Per la prima volta dopo la vittoria di Hamas vertice tra la ministra degli Esteri israeliana e il presidente dell'Anp Abu Mazen: sbloccati 11 milioni di dollari per gli ospedali

■ di Umberto De Giovannageli

«Noi vogliamo aiutare il popolo palestinese e non punirlo per il voto». Sharm el-Sheikh, Egitto. Israele e Anp tornano a parlarsi. Dura circa due ore il «vertice del disgelo» israelo-palestinese, il primo ad alto livello dopo la vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi di gennaio. Israele schiera il futuro della sua politica, la ministra degli Esteri Tzipi Livni, e il «grande saggio», il vice premier Shimon Peres.

Sul versante palestinese, c'è il presidente dell'Anp, il moderato Mahmud Abbas (Abu Mazen), affiancato dal suo più stretto collaboratore, Saeb Erekat. «Noi vogliamo aiutare il popolo palestinese», rileva al termine dell'incontro Tzipi Livni ma, aggiunge la combattiva responsabile della diplomazia di Gerusalemme, «non bisogna dare legittimità al governo formato da Hamas, perché si tratta di un'organizzazione terrorista».

L'incontro con Abu Mazen, puntualizza la ministra, si è incentrato sul «miglior modo di aiutare il popolo palestinese economicamente e umanamente». «È una sfida difficile», ammette la signora Livni che pure ridà corpo alla speranza quando ribadisce che la nascita di uno Stato palestinese è «una cosa giusta». La parola passa poi a Shimon Peres, recordman dei vertici tra Israele e Anp. «Bisognerebbe stabilire una separazione fra l'aspetto politico e quello economico», afferma l'ottuagenario premio Nobel per la pace. «Politicamente noi resteremo separati, e lavoreremo insieme per migliorare le condizioni del popolo», spiega.

Per quanto riguarda le discussioni con il raìs palestinese, il vicepremier israeliano sottolinea come si siano svolte in «una atmosfera molto buona, molto amichevole e molto aperta».

In concreto, il governo di Gerusalemme ha deciso di sbloccare 50 milioni di shekels (11 milioni di dollari) per finanziare l'acquisto di medicine e materiale sanitario per il popolo palestinese. «Nemmeno un solo shekel sarà trasferito nelle mani di Hamas», tutta la somma andrà direttamente agli ospedali in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, precisa il premier israeliano Ehud Olmert, che ieri è partito per gli Usa dove, domani, ha in programma un incontro con il presidente George W.Bush.

Tzipi Livni: «Vogliamo aiutare il popolo palestinese ma non daremo legittimità ad Hamas»

Sostenere Abu Mazen per evitare un tracollo umanitario nei Territori e per scongiurare l'esplodere di una guerra civile a Gaza e in Cisgiordania. L'eco sinistro degli scontri armati e degli attentati contro figure di primo piano dei servizi di sicurezza palestinesi fedeli al presidente dell'Anp, segna anche il mini vertice sul Mar Rosso, svoltosi a margine del World Economic Forum.

Abu Mazen cerca di rassicurare i suoi interlocutori internazionali, si dice ottimista su una ripresa a breve tempo dei negoziati di pace e al contempo ammonisce Israele a non tentare mosse unilaterali che «non possono porre fine all'occupazione, al conflitto e a tutte le rivendicazioni». Sull'esplosivo fronte interno, Abu Mazen afferma: «Ci sono stati scontri sul terreno, ma la guerra civile è da escludere…

La guerra civile è una linea rossa che nessuno oserà oltrepassare». «Il governo palestinese (egemonizzato da Hamas, ndr.) non si opporrà alla ripresa dei negoziati - assicura il raìs - e non solleverà ostacoli».

Alla fine se le trattative saranno coronate da successo l'accordo che emergerà sarà sottoposto a referendum. Ma le notizie che giungono dai Territori non confortano le parole del raìs. L'altro ieri il capo dei servizi di intelligence palestinese, Tarek Abu Rajab, vicino ad Abu Mazen, è rimasto gravemente ferito in un attentato a Gaza City. Ventiquattr'ore dopo, è stato sventato in extremis un altro attentato diretto contro il responsabile delle tre agenzie di sicurezza legate ad Al Fatah, Rashid Abu Shbak. Per lui era stato predisposto ai bordi di una strada nel rione di Tel al-Hawa un ordigno da settanta chilogrammi, che è stato notato e disinnescato per tempo.